

## ESODO E COMPLESSITÀ ETNICHE

DARIO SAFTICH  
Fiume

CDU 314.745+323.1  
Saggio scientifico originale  
Gennaio 2012

*Riassunto: L'esodo e le sue molle scatenanti tendono a rappresentare la fase finale di un acceso confronto nazionale sviluppatosi sulla costa orientale adriatica dalla prima metà dell'Ottocento, ovvero da quando ha avuto inizio il risveglio etnico globale in Europa. Il lavoro s'impenna sulle circostanze storiche e politiche che hanno spinto sulla via dell'esodo buona parte della popolazione di tante località dell'Alto Adriatico. L'autore sostiene che le partenze massicce siano state anche un punto di rottura, un modo per marcare la differenza nazionale per quanto frutto di radici plurime, nelle zone dove la complessità etnica del territorio era particolarmente marcata e dove la libertà di scelta era venuta a mancare. Di esodi i territori adriatici ne hanno conosciuti diversi: alla base, oltre alle situazioni politiche, vi sono stati, secondo l'autore, i tentativi di uniformare concetti quali stato, nazione, etnia, lingua, ovvero di "semplificare" il territorio.*

Parole chiave: esodo, nazione, confronto, identità, scuola, selezione.

### 1. Introduzione

L'esodo del secondo dopoguerra è stato un evento fondamentale nella storia dell'Adriatico orientale, che ha modificato radicalmente l'aspetto demografico e urbano di tante località. Si è trattato di un punto di rottura con il passato. L'esodo e le sue molle scatenanti tendono a rappresentare la fase finale di un acceso confronto nazionale sviluppatosi sulla costa orientale adriatica dalla prima metà dell'Ottocento, ovvero da quando ha avuto inizio il risveglio etnico globale in Europa. L'acquisizione della consapevolezza nazionale, con i *risorgimenti* dei diversi popoli, non ha portato soltanto a guerre di liberazione, ad esempio da imperi sovranazionali come quello ottomano o asburgico, ma all'omogeneizzazione dei vari corpi linguistici o religiosi sulla base della realtà sul campo in quel preciso momento storico. E così in Dalmazia si sono formate le nazioni croata, serba e italiana, in Istria le nazioni italiana, croata e slovena. Che poi la Monarchia austro-ungarica sia diventata stretta per i vari corpi nazionali ormai formati è un altro discorso. Le nazioni in bozzolo, certo, si sono rifatte a componenti etniche (o religiose) preesistenti, ma come nel caso di qualsivoglia identità nazionale esse sono state soprattutto un costrutto moderno, in cui si sono mescolate astrazioni, miti, leggende, discorsi politici ed anche ovviamente consuetudini linguistiche. In determinate zone etnia e nazione sono venute a coincidere, in

molte altre, soprattutto nelle città maggiori no. E così spesso hanno avuto inizio gli sforzi tesi alla *semplificazione etnica*, a far coincidere etnia, nazione, lingua e territorio. L'esodo (ma potremmo parlare anche al plurale, tenendo conto di tante ondate *migratorie*), spesso, in Dalmazia e nell'Istria centro-orientale è stato anche un modo per sfuggire a questo mastice unificatore, per far valere in situazioni altamente sfavorevoli una libertà di scelta nazionale e linguistica altrimenti negata o comunque resa estremamente difficoltosa.

## 2. Trascorsi storici

Se torniamo all'inizio degli anni Venti, al periodo immediatamente successivo alla fine della prima guerra mondiale, troviamo un trattato, quello di Rapallo, con una disposizione che affonda come un bisturi in un corpo culturale composito come quello dalmata dell'epoca. Lo scrittore spalatino Enzo Bettiza ricorda che una paradossale particolarità del trattato di Rapallo era di offrire “una specie di rimborso spese all'Italia, estromessa dal grosso della Dalmazia, concedendo ai dalmati che si sentivano italiani, o che si reputavano tali, la carta dell'opzione a favore della cittadinanza italiana: essi potevano diventare così di fatto e di diritto, cittadini italiani all'estero”<sup>1</sup>. Non doppia cittadinanza, come ai giorni nostri, ma un diritto di opzione senza però la necessità di trasferire la residenza nel paese prescelto, che invece è accaduto nell'istruo-quarnerino dopo la seconda guerra mondiale. Eppure non mancavano e non mancano tra le file della maggioranza quelli che vedono in questa *gentile concessione* ai dalmati italiani una sorta di privilegio concesso agli stessi all'epoca, ovvero una mezza capitolazione diplomatica da parte della Jugoslavia di allora.

Bettiza, ovviamente e non soltanto lui, ma con il senno di poi, comprende l'insostenibilità di una simile situazione: “L'optante, lo sapesse o non volesse saperlo, metteva a repentaglio con quel gesto di rottura la sicurezza dei propri averi, dei propri commerci, della professione e forse, al limite, della propria stessa vita”<sup>2</sup>. In altre parole l'optante si ritrovava, nel senso più autentico della parola, straniero in casa propria, e questo di punto in bianco. Scontata la conclusione di Bettiza: l'esodo dopo la seconda guerra mondiale, l'estinzione o quasi dei dalmati italiani, “ha le prime radici storiche lì, nell'atto insieme sentimentale e notarile dell'opzione”<sup>3</sup>.

A volte proprio nelle zone periferiche, isolate spiccano con più chiarezza delle caratteristiche, che esistono anche altrove, ma non sono focalizzate a sufficienza poiché sembrano prevalere altre situazioni. Nell'Alto Adriatico situa-

<sup>1</sup> Enzo BETTIZA, *Esilio*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1996, p. 33.

<sup>2</sup> Ivi, p. 32.

<sup>3</sup> Ibidem.

zioni composite simili a quelle della Dalmazia di una volta le possiamo ritrovare oggi, ma non solo oggi, a Fiume e nei centri maggiori dell'Istria centro-orientale. Le famiglie cittadine educate in genere nello spirito della lingua italiana a volte erano divise al loro interno: la questione della lingua, per tale motivo, non assumeva tanto i contorni di un conflitto interetnico, quanto di una spaccatura che attraversava trasversalmente le famiglie nelle quali spesso due fratelli potevano evidenziare un'appartenenza o meglio un'identificazione nazionale diversa.

In questi casi per risalire all'identità di un singolo non è assolutamente d'aiuto nemmeno il cognome. Renzo de' Vidovich rileva che in Dalmazia più che in altre terre non è possibile dedurre dal cognome l'appartenenza nazionale di una persona o di una famiglia perché già nelle radici della tradizione mediterranea la cultura nazionale è una scelta che prescinde dalla discendenza, dal sangue, dall'antica tribù d'appartenenza: "Spesso accade che ad un cognome di sicura origine slava o tedesca, come ad esempio quello del sen. del Regno d'Italia, von Krekich, corrisponda una famiglia irredentista italiana e viceversa, come il lettore può facilmente accertare scorrendo l'appartenenza partitica degli on. deputati alla Dieta del Regno di Dalmazia. Non è raro che due fratelli, vissuti ed educati insieme, abbiano scelto di appartenere a due culture nazionali diverse: fece scalpore il caso di Francesco Rismondo di Spalato, caduto eroicamente indossando la divisa italiana nella guerra 1915-1918 e chiamato da Gabriele D'Annunzio 'l'Assunto di Dalmazia', la cui sorella militava nel Sokol croato di Zara. L'introduzione dei segni diacritici slavi in Croazia e Slovenia, non ha facilitato l'individuazione dell'appartenenza nazionale di quanti hanno nel cognome la finale 'ch' o 'c', anche se, in teoria, i primi sono spesso ritenuti di nazionalità italiana ed i secondi di nazionalità croata"<sup>4</sup>. E che dire del caso rappresentato "dalle famiglie nobili che usano o hanno usato il doppio cognome, in lingua latino-italiana o in lingua croata. Di solito si tratta di traduzioni, come nel caso dei de' Dominis e dei Gospodnetich"<sup>5</sup>.

Anche Raoul Pupo sottolinea che "la nazione era diversamente concepita dagli ambienti italiani – nazione su base volontaristica e quindi culturale – e slavi – nazione su base etnica, vale a dire fondata su legami di sangue risalenti al remoto passato. Siffatto equivoco, al quale, per esempio, si può ascrivere la tendenza a voler rintracciare nel cognome familiare l'origine nazionale – per cui da parte slava non si accettava che persone con cognome prettamente slavo fossero in realtà di cultura e di sentimenti italiani – riemerse proprio durante e dopo la seconda guerra mondiale e non è ancora del tutto chiaro per settori marginali della storiografia"<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Renzo DE' VIDOVICH, *Albo d'Oro delle famiglie nobili patrizie e illustri nel Regno di Dalmazia*, Trieste, Fondazione scientifico-culturale "Rustia Traine", 2004, p. 39-40.

<sup>5</sup> Ivi, p. 42.

<sup>6</sup> Luca PIGNATARO, "Raoul Pupo, Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio, Rizzoli, Milano 2005, pp. 325", recensione, *Storia & identità. Annali italiani on line*, Milano, Istituto storico dell'insor-

### 3. La battaglia per la scuola

L'istruzione nell'Europa sud-orientale troppo spesso è stata interpretata come una sorta di *custode della tradizione*. I programmi scolastici, i libri di testo, ovvero l'intero sistema scolastico ha dato vita a meccanismi tesi a rafforzare l'identità etnica e nazionale e lo spirito patriottico. A favorire tutto questo è stata la legittimazione della narrazione nazionale, che si è imposta nell'ambito delle letterature e delle storiografie della regione. Gli studi umanistici sono stati utilizzati spesso e volentieri per *edificare* l'identità collettiva. In genere nel processo di creazione e consolidamento dell'identità etnica il ruolo più importante l'hanno giocato la storia della letteratura e la storiografia, che hanno operato per il tramite di discorsi di sapore mitologico: l'obiettivo chiave è stato quello di rappresentare il passato e organizzare il futuro. L'ironia della sorte vuole che le scienze umanistiche e i sistemi scolastici si siano presentati nei trascorsi decenni come dei meccanismi per l'instaurazione di una società multi-etnica e multiculturale imperniata sul dialogo e la pace. Ma la rappresentazione a senso unico delle identità nazionali non ha fatto altro, troppe volte, se non erigere degli steccati tra le culture, esasperando la dimensione della differenza assoluta tra le stesse<sup>7</sup>.

Tutto, nell'ambito di questo discorso, è pensato per portare a termine una sorta di missione impossibile, quella della creazione di culture pure, in cui non vi sia spazio per gli intrecci e le intersezioni. Una società divisa rappresenta metaforicamente una manifattura per la produzione dell'identità etnica e per l'imposizione dell'idea sulla separazione delle culture. Il sistema scolastico diviene così un luogo di produzione dell'ideologia, ovvero di persone in cui viene iniettato il codice etno-culturale voluto.

Di primo acchito potrebbe sembrare che appena dopo la dissoluzione dell'ex Jugoslavia, le culture dell'Europa sud-orientale siano salite sul carro dell'assolutismo nazionale, e abbiano perso strada facendo ogni possibile distinzione tra nazione e cultura. In realtà il culto dell'appartenenza, il desiderio di inculcare a ogni costo l'idea nazionale dominante trae le sue radici dall'Ottocento e non è venuto meno neanche dopo la seconda guerra mondiale.

In particolare in Dalmazia nella seconda metà dell'Ottocento si è combattuta una battaglia senza quartiere per la supremazia linguistica. Lo storiografo croato-dalmata, Grga Novak, evidenzia: "Nell'anno scolastico 1849/1850 c'erano in Dalmazia appena 157 scuole elementari pubbliche. In 18 scuole la lingua

genza e per l'identità nazionale, internet: [http://www.identitanazionale.it/rece\\_7026.php](http://www.identitanazionale.it/rece_7026.php) (consultato il 12/12/2011).

<sup>7</sup> Il multiculturalismo, infatti, rappresenta un ingrediente attraverso il quale l'Altro è tenuto a bada. Oppure, come afferma Slavuj žižek, il multiculturalismo è una sorta di razzismo "pulito" con cui si mantengono le distanze. Il rispetto multiculturale per le peculiarità dell'Altro si traduce quindi in una formula per confermare la propria supremazia.

d'insegnamento era esclusivamente quella italiana, in 127 scuole le lezioni si tenevano in italiano e croato e solamente in 12 in lingua croata. Se aggiungiamo che di queste 12 c'erano 10 solo per gli ortodossi il quadro è chiaro". Pertanto, rileva Novak, "ogni dalmata soltanto un po' più istruito conosceva Dante come un italiano nativo"<sup>8</sup>. Ma la situazione era destinata a cambiare nella seconda metà dell'Ottocento, con il mutare del quadro politico. In particolare la battaglia di Lissa aveva spinto l'Austria, che all'epoca controllava direttamente la Dalmazia, ad allertarsi: e il fervore nazionale croato ne aveva tratto nuova linfa. Sul campo questo aveva portato alla battaglia per la supremazia linguistica. Con toni epici Grga Novak scrive: "E la lotta ebbe inizio. Questa battaglia si combatteva non soltanto in ogni città, bensì praticamente anche in ogni villaggio e persino nelle singole famiglie"<sup>9</sup>. E così nel 1910 il quadro era completamente modificato rispetto a cinquant'anni prima, come testimoniano i dati offerti da Grga Novak: "Nel 1868 in Dalmazia c'erano 218 scuole elementari, di cui 126 con lingua d'insegnamento croata, 26 italiane e 76 in ambedue le lingue. Nel 1910, delle 435 scuole elementari pubbliche, tutte, eccetto una a Zara, erano con lingua d'insegnamento croata"<sup>10</sup>. Lo scrittore croato Milan Begović ci svela la situazione di allora nel liceo spalatino: "Il ginnasio spalatino era a quei tempi una fucina di croaticità. Lì i professori inculcavano nei cuori giovanili i sentimenti patriottici. I ragazzi italianizzati, spesso, grazie alla loro influenza, rinunciavano alle convinzioni errate di cui erano imbevuti, mentre, quelli che non volevano farlo, dovevano avere molto talento o essere incredibilmente diligenti per mantenersi in sella"<sup>11</sup>. Come dire, chi voleva rimanere italiano, e voleva continuare comunque a esprimere questa identità, si ritrovava a dover affrontare mille traversie.

La scuola, dunque, in un ambiente misto si rivela decisiva per forgiare l'identità voluta. Del resto non può essere diversamente: l'identità precisa in un mondo di frontiera culturale non è stata e tutto sommato non è ancora nemmeno oggi un dato di fatto acquisito, è invece il risultato di uno sforzo di auto-convincimento pressoché quotidiano. Ecco perché dopo la seconda guerra mondiale questa battaglia si è spostata in Istria. Non tanto nelle zone costiere occidentali, dove l'elemento italiano era troppo forte per essere misconosciuto, quanto nel resto del territorio. Sarebbe stato troppo eclatante colpire duro, ad esempio a Rovigno o Umago o in parte nell'agro polese. Ma Pisino, Albona, tanto per citare soltanto i centri maggiori dell'interno, per non parlare delle isole quarnerine, presentavano situazioni etnico-linguistiche complesse nelle quali si poteva incidere con lo strumento scolastico.

Le situazioni complesse di frontiera, infatti, non le troviamo soltanto nei

<sup>8</sup> Grga NOVAK, *Prošlost Dalmacije*, Spalato, Marjan Tisak, 2004, p. 115.

<sup>9</sup> Ivi, p. 152.

<sup>10</sup> Ivi, p. 174.

<sup>11</sup> Milan BEGOVIĆ, *Pjesme. Drame. Kritike i prikazi*, Zagabria, Zora, Matica Hrvatska, 1964, p. 303.

grandi centri urbani dalmati o nei centri maggiori dell'Istria interna o delle isole. Anche in centri minori, piccolissimi, ma con una parvenza di vita urbana, ritroviamo situazioni in cui la frontiera, unita allo spirito campanilistico e municipale, dà vita a relazioni etniche particolari. Non bisogna, quindi, pensare che questa situazione riguardasse soltanto singole realtà dalmate. Esempi del genere li troviamo anche nell'Alto Adriatico. Riguardo alla questione dell'identità nazionale in Istria sono interessanti le osservazioni dello storico Vanni D'Alessio, a proposito delle scelte di appartenenza nazionale degli abitanti di Pisino nell'ultimo periodo asburgico. D'Alessio mette in luce come accanto alle élites italiana e croata, per le quali l'appartenenza nazionale era l'elemento fondante di alterità sostanzialmente politiche e la cui scelta nazionale era chiara "e univoca, esisteva una grande massa di persone, non così chiaramente definite nazionalmente e che si spostavano da un campo nazionale all'altro in base a convenienze personali (in primo luogo economiche). La struttura molto articolata di organizzazioni di tutti i tipi, creata da entrambe le fazioni nazionali, aveva la sua ragione d'essere proprio nella necessità delle due élites di attrarre questi soggetti 'fluttuanti' nel proprio campo nazionale. E l'appartenenza a una di tali organizzazioni significava anche una pubblica ammissione di appartenenza a una data nazionalità"<sup>12</sup>.

#### 4. Identità urbane

Ed è lì che gli storiografi di scuola nazionale trovano *pane per i loro denti*, per far valere le loro tesi. Anche perché quella complessità che investe la minoranza italiana, i *rimasti*, investe pure gli esuli. Così Sandi Volk nel suo libro *Esuli a Trieste* si richiama alle dichiarazioni di appartenenza nazionale italiana dei profughi di Grisignana<sup>13</sup>, contraddette, secondo lui, da altri passaggi delle loro stesse testimonianze. I profughi di Grisignana danno l'impressione "che la loro italianità fosse più di natura sociale che non linguistica o culturale. Essi si riconoscevano nella comunità 'cittadina' di Grisignana, in realtà un centro agricolo un po' più grande degli altri, che poteva però vantare il ruolo di centro amministrativo del più ampio circondario. Nonostante che molti in casa parlassero lo stesso 'dialetto slavo' e vivessero nelle stesse durissime condizioni di vita degli abitanti dei villaggi circostanti, i grisignanesi sembrano tenere molto al loro status di 'cittadini' e denotano quasi un atteggiamento sprezzante e a tratti ostile nei confronti degli abitanti del 'contado'. Malgrado l'appartenenza alla 'città' e

<sup>12</sup> Vanni D'ALESSIO, "Riflessioni sul problema dell'identità etnica e nazionale nell'Istria tardoasburgica", *Ricerche sociali*, Rovigno-Trieste, Centro di ricerche storiche, n. 8-9 (1998-1999), p. 5-12.

<sup>13</sup> Sono testimonianze raccolte nel libro di Gloria NEMEC, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 1998.

la pretesa ‘italianità’, la cultura italiana ‘alta’ (ma probabilmente anche quella meno alta) era loro estranea e limitata a quanto appreso alla scuola elementare (che non molti avevano frequentato). E tuttavia si consideravano lo stesso ‘cittadini’ e si riconoscevano nei non pochi grandi proprietari terrieri, commercianti, farmacisti e negli altri ‘maggioventi cittadini’ italiani (e costoro lo erano veramente tanto per cultura che per lingua), dai quali dipendevano quasi completamente per la stessa sopravvivenza. Né va trascurato il fatto che probabilmente la pressione assimilatoria, nelle città e cittadine in cui erano presenti i rappresentanti del potere, era molto più forte che altrove. L’italianità era in sostanza inestricabilmente legata all’appartenenza ai ceti dominanti o almeno elevati (indifferentemente se si trattava di una condizione sociale effettiva o solo consolatoria, o se il raggiungimento di una posizione più elevata nella scala sociale fosse una speranza per l’avvenire, la cui realizzazione però esigeva di far ‘disimparare’ alle generazioni più giovani la lingua della comunità d’origine socialmente sottomessa)”<sup>14</sup>.

Partendo da simili presupposti è chiaro che, se non vi fosse stato l’esodo che ha svuotato in buona parte questi paesini, la pressione assimilatoria per spingere i singoli a ritornare alla presunta etnia di partenza, per *semplificare* il quadro etnico sarebbe stata fortissima e la scuola avrebbe avuto un ruolo decisivo in questo contesto. L’esodo qui si è rivelato pure un modo per spingere, in un momento storico convulso a una scelta di campo netta, senza ritorno. L’alternativa sarebbe stata una battaglia continua sull’esempio di quella illustrata da Grga Novak, con l’aggravante dovuta al fatto che a coloro che avessero scelto l’italiano sarebbero state magari appiccicate etichette ideologiche negative. Come del resto avvenuto spesso e volentieri con i *rimasti*.

Sandi Volk, richiamandosi sempre alle dichiarazioni d’italianità dei profughi di Grisignana, invita, dunque, a prenderle “con maggiore prudenza. Anche perché a contraddirle ci sono altri passaggi delle loro stesse testimonianze: come quelli in cui dichiarano che i loro genitori, quando non loro stessi, conoscevano e parlavano il ‘dialetto slavo’”<sup>15</sup>. E qui Volk osserva che “tra la popolazione dell’Istria, soprattutto nei suoi strati inferiori, e pure tra i profughi, era ed è molto diffuso il bilinguismo, che è spesso soprattutto un bi-dialettismo, cioè la conoscenza e l’uso (a volte nel corso della stessa frase) tanto del dialetto italiano che di quello croato (e/o sloveno) dell’Istria”<sup>16</sup>.

Che ci fossero e che ci siano casi del genere e che anzi a volte (e oggi giorno spessissimo) questo faccia parte della regola non si può affatto negare. Il punto è un altro: è questa una ragione sufficiente per *imporre* un ritorno alla presunta nazione di appartenenza iniziale? Si può ragionevolmente supporre che, in

<sup>14</sup> Sandi VOLK, *Esuli a Trieste*, Udine, Kappa Vu, 2004, p. 31-32.

<sup>15</sup> Ivi, p. 29.

<sup>16</sup> Ivi, p. 31.

assenza di una rottura brusca come quella dell'esodo che ha ridotto numericamente la componente italiana, le pressioni in tal senso sarebbero state moderate? Non è che per l'appartenenza a una comunità, quella italiana, si pongano così paletti rigidissimi, tra cui l'esclusiva conoscenza di una sola lingua o di un solo dialetto, giammai da mescolare con altro nell'ambito di una frase? Purezze simili sono inimmaginabili in un'area di confine e possono produrre soltanto situazioni di esasperazione. Nella lettera al *Piccolo*<sup>17</sup>, intitolata *Esodo "volontario" e propaganda politica*, Marco Coslovich rileva che: "con l'arrivo della liberazione le speranze di molti furono umiliate e violate da ex alleati diventati vendicatori ottusi e nazionalisti esasperati". Coslovich afferma di ritenersi un figlio dell'antifascismo a tutto tondo, ma anche un esule a denominazione controllata e ricorda: "Nel lontano 1924 mio nonno Marco fu minacciato più e più volte dai fascisti di Buie e lui se ne rimase più e più notti sul tetto della casa di Materada ad aspettarli con la doppietta spianata. A casa del nonno si parlava croato e fuori di casa l'italiano: era la cosa più naturale del mondo prima dell'arrivo di quegli 'scalmanati di fascisti'. Spontaneamente, con la guerra, mio padre e mio zio Rudi, andarono in bosco a guerreggiare contro i tedeschi e fascisti. Mio padre, segnatamente, fece saltare il ponte di Sicciole durante l'avanzata tedesca nell'ottobre 1943, e intraprese diverse altre iniziative guerresche, delle quali vado assolutamente fiero"<sup>18</sup>.

Ma con l'arrivo della liberazione le speranze di molti, tanti italiani, sia di quelli che se ne andarono, ma anche di quelli che rimasero, prosegue Coslovich, "furono umiliate e violate. Gli amici, gli alleati di ieri, in gran parte si trasformarono in vendicatori ottusi, in nazionalisti esasperati, senz'altro in anti-democratici. Sbandieravano una libertà che non c'era, esibirono addirittura un accurato e maniacale rispetto della pluralità linguistica che serviva come foglia di fico per nascondere le sopraffazioni e le vessazioni. Mia sorella Marisa, che non spiacciava una parola di croato, fu costretta a frequentare la scuola croata e mio padre, senz'ombra di processo e senz'ombra di colpa, fu condannato a tre mesi di lavori forzati. La mia famiglia, nel lontano 5 maggio del 1955, lasciò Cittanova con un dolore immenso. Era stanca di subire umiliazioni, tanto più cocenti in quanto inferte dai liberatori. Abbandonò la casa a vita e gli amici e il mare e la campagna che amavano"<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Marco COSLOVICH, "Esodo 'volontario' e propaganda politica", *Il Piccolo*, quot., Trieste, 29 ottobre 2011.

<sup>18</sup> Ibidem.

<sup>19</sup> Ibidem.

## 5. Emigranti, optanti ed esuli

Quando si parla di esodi e pulizie etniche<sup>20</sup> in queste terre, va sottolineato, rileva l'ex ambasciatore croato a Roma, Drago Kraljević, che essi non sono iniziati dopo la seconda guerra mondiale, ma molto prima, all'inizio del XX secolo, prima dell'avvento al potere del fascismo. I primi esuli e l'inizio della modifica coatta dei cognomi risalgono già al 1919. Allora (e questo era appena l'inizio) vennero modificati oltre 5.000 cognomi slavi. Kraljević, nel tornare indietro nel tempo si ferma, dunque, al 1919. “Stando all'ultimo censimento della popolazione, effettuato nel 1910 dall'Austria-Ungheria, in Istria vivevano 404.309 abitanti. Già nel 1921 questo numero si era ridotto drasticamente a 343.401. Mussolini nel 1922 aveva lanciato a tutti un eloquente messaggio: ‘Quando la geografia non può essere armonizzata con i criteri etnici, allora sono le comunità etniche quelle che si devono muovere’. Dieci anni dopo, nel 1931, l'Istria contava 297.526 abitanti, e nel 1936 era scesa a 296.460 abitanti. Cos'era successo nel frattempo? In questo periodo erano dapprima ‘scomparsi’ ovvero erano stati ‘eticamente ripuliti’ 13.279 cittadini di nazionalità tedesca. Erano pure ‘scomparsi’ circa 3.000 abitanti di nazionalità ceca e ungherese. Dei 168.116 Croati erano rimasti appena 90.262. Le statistiche dimostrano che non erano stati tutti cacciati, bensì molti si erano ‘volontariamente assimilati’. Dall'altro lato, il numero degli Italiani nel territorio dell'Istria era salito da 147.416 (1910) a 199.942 nel 1921”<sup>21</sup>. Questi, sostiene ancora Kraljević, sono tutti fatti che precedono l'esodo dopo la seconda guerra mondiale. E sono fatti che servono anche a creare differenze *etiche* tra gli esuli in questo caso, in linea con l'approccio di Volk. Qual è stato il numero reale di emigranti dai territori dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, si chiede Kraljević, che conclude: “Fino ad oggi non ci sono posizioni univoche in merito. Si menzionano cifre diverse. In queste cifre è assente la struttura etnica degli emigranti<sup>22</sup>. In Croazia per gli emigranti del dopoguerra si usa il termine ‘optanti’ (coloro che hanno usufruito del diritto all'opzione in base al diritto internazionale) e non di profughi (esuli)”<sup>23</sup>. Non è accettabile, conclude infine l'ex ambasciatore, “la prassi che in via sostitutiva, al posto della parola ‘optante’ si usi il termine ‘esule’, perché questo sta a significare che tutti gli emigranti, inclusi coloro che sono emigrati volontariamente, sarebbero stati dei ‘profughi’, il che non corrisponde al vero”<sup>24</sup>. Però,

<sup>20</sup> Un eufemismo cinico per la politica tesa alla creazione dell'omogeneità etnica della popolazione in una parte del territorio statale o in tutto il Paese, con la cacciata, il trasferimento di massa o lo sterminio fisico degli appartenenti alla minoranza indesiderata (Stanko NICK, *Diplomatski leksikon*, Zagabria, B.A.R.A.T., 1999).

<sup>21</sup> Drago KRALJEVIĆ, *Istranin u Rimu*, Fiume, Naklada Kvarner, 2011. p. 123.

<sup>22</sup> Ivi, p. 124.

<sup>23</sup> Ivi, p. 125.

<sup>24</sup> Ivi, p. 126.

ammette Kraljević, in Italia la parola *optante* per molti cittadini e politici è inaccettabile, e può rivelarsi un'offesa.

## 6. Selezione

Sussiste una determinata tendenza delle élite politiche e delle storiografie dominanti nell'Europa sud-orientale di effettuare una selezione nell'ambito delle componenti nazionali minoritarie, al fine di renderle quanto più *innocue*. Non sono mancate anche nell'ambito del conflitto degli anni Novanta nell'ex Jugoslavia dichiarazioni dalle quali si poteva evincere che determinate presenze minoritarie fossero tollerabili se ridotte considerevolmente di numero, completamente allineate rispetto allo Stato ed espunte di ogni elemento di disturbo. Tornando alle vicende del secondo dopoguerra, chiaramente le autorità jugoslave volevano dimostrare che la netta maggioranza degli istriani fosse croata ovvero slovena. Questo non significa però che si volesse la cancellazione della minoranza italiana. Si voleva anzi dimostrare che in Jugoslavia esisteva eccome una minoranza italiana che era felice, godeva tutti i privilegi culturali e politici e preferiva vivere in Croazia o Slovenia che in Italia. E perciò le autorità cercavano di creare, soprattutto su una fascia di territorio costiera circoscritta, di dare un'impressione di perfetta uguaglianza tra i croati, ovvero gli sloveni e gli italiani. Inizialmente era presente lo slogan della *fratellanza italo-slava*. Nessuna sistematica assimilazione, anzi tolleranza ampia in alcune zone. Ma una riassimilazione selettiva in altre. E per quest'ultima di certo i pretesti e le *ragioni* non mancavano, vista la complessità etnico-identitaria del territorio. Di fatto la tendenza finiva per essere quella perseguita sempre nelle lotte nazionali di stampo ottocentesco: la chiarezza o semplificazione etnica. Senza però arrivare alle estreme conseguenze della sparizione della componente minoritaria: ragion per cui il processo di *riassimilazione* si è fermato quando c'era il rischio globalmente di arrivare a una situazione senza ritorno, con una componente storica del territorio completamente assimilata.

Lo storico italiano Raoul Pupo conferma che nel secondo dopoguerra “a entrare pesantemente in gioco nella determinazione delle politiche da tenere nei confronti degli italiani, infatti, accanto all'appartenenza di classe, alla militanza ideologica e alla fedeltà istituzionale, era comunque anche la dimensione etnica”<sup>25</sup>. Si partiva quindi da una “concezione della nazione di stampo etnicista”<sup>26</sup>. Poiché una “componente significativa della popolazione italiana della Venezia Giulia risultava in realtà frutto di assimilazione, nei suoi confronti non solo non c'era alcun bisogno di applicare le normative di tutela previste per gli italiani ma,

<sup>25</sup> Raoul PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005, p. 109.

<sup>26</sup> Ibidem.

al contrario, andavano indirizzati specifici provvedimenti volti al ripristino della ‘naturale’ fisionomia etnica, stravolta dagli errori della storia”<sup>27</sup>. Si puntava, anzi, sostiene Pupo, a “trasformare l’insegnamento in uno strumento privilegiato degli orientamenti ideologici e nazionali del regime. Così, negli anni scolastici dal 1950 al 1953 numerose scuole italiane vennero chiuse, anche perché le autorità – in piena applicazione dei principi del ‘nazionalismo etnico’ – cercarono di dirottare sulle scuole slovene e croate tutti gli studenti i cui cognomi avessero rilevato un’origine slava”<sup>28</sup>. L’elemento decisivo della battaglia per la lingua, in questo caso, per l’appunto, fu il decreto Peruško del 1954, che impose il trasferimento in massa nelle classi croate degli alunni con cognomi non *appenninici*: come dire quelli che nel gergo degli anni di piombo venivano definiti *talijanaši*. La tattica del *divide et impera* doveva risultare *vincente*. Quasi una ripetizione dell’esperienza dalmata di cent’anni prima...

E qualcosa di simile, in una situazione etnica e nazionale ancor più complessa, intricata e sfuggente sarebbe dovuto avvenire nel 1995 con l’applicazione della circolare Vokić sull’iscrizione nelle scuole italiane soltanto degli alunni di cui almeno un genitore si dichiarasse tassativamente italiano. Quel pericolo è stato fugato, ma la tendenza al marchio etnico, rintracciabile persino nell’obbligo ai seggi elettorali per gli appartenenti alle minoranze di scegliere tra voto *etnico* o *politico*, è rimasta.

## 7. Conclusione

La nazione è una delle astrazioni-concrete in cui si realizza l’identità comunitaria. Si tratta di prodotto storico-sociale, con connotazioni politico-giuridico-economiche. Ma vi intervengono di solito anche fattori *naturali* come il sangue e il suolo, la lingua e le tradizioni culturali. L’accezione di nazione come differenza naturale, di sangue, lingua, cultura, suolo, si presta anche al rafforzamento della nazione come identità politica reale e quindi, in nome di essa, alla repressione delle nazionalità da essa *naturalmente* differenti. Alla logica dell’identità etnica sviluppata fino alle estreme conseguenze appartiene anche l’idea dello Stato monoetnico, dello Stato etnicamente puro. Uno Stato monoetnico non si è mai visto, ma tale idea è stata prodotta e fatta circolare nel moderno sistema di comunicazione politico-mediatico. Il risultato ne sono stati e ne sono nel mondo gli scontri nazionali, etnici e religiosi, con i conseguenti esodi di quanti si ritrovano a essere in un determinato momento gli anelli deboli della catena delle nazionalità. L’Adriatico orientale non è stato un’eccezione a questa regola. Gli sforzi omologatori delle singole matrici nazionali hanno avuto come unico

<sup>27</sup> Ivi, p. 109-110.

<sup>28</sup> Ivi, p. 171.

risultato l'impoverimento della complessità originaria di questa terra. A volte l'unico modo per sfuggire a questa omologazione, per confermare con orgoglio la propria alterità rispetto al modello che si voleva imporre è stato l'esodo. O magari in alternativa il mimetismo con la *fuga* nelle catacombe, in attesa di tempi più propizi, come ad esempio in Dalmazia. L'unico antidoto agli scenari del passato è l'accettazione delle identità, delle alterità e delle complessità, ma soprattutto della libertà di scelta, senza che nessuno si ritrovi a essere *marchiato* per averla compiuta.

### Bibliografia

- BEGOVIĆ, Milan, *Pjesme. Drame. Kritike i prikazi*, Zagabria, Zora, Matica Hrvatska, 1964.
- BETTIZA, Enzo, *Esilio*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1996.
- COSLOVICH, Marco, "Esodo 'volontario' e propaganda politica", *Il Piccolo*, quot., Trieste, 29 ottobre 2011.
- D'ALESSIO, Vanni, "Riflessioni sul problema dell'identità etnica e nazionale nell'Istria tardoasburgica", *Ricerche sociali*, Rovigno-Trieste, Centro di ricerche storiche, n.8-9 (1998-1999), p. 5-12.
- DE' VIDOVICH, Renzo, *Albo d'Oro delle famiglie nobili patrizie e illustri nel Regno di Dalmazia*, Trieste, Fondazione scientifico-culturale "Rustia Traine", 2004.
- KRALJEVIĆ, Drago, *Istranin u Rimu*, Fiume, Naklada Kvarner, 2011.
- NEMEC, Gloria, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata. Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 1998.
- NICK, Stanko, *Diplomatski leksikon*, Zagabria, B.A.R.A.T., 1999.
- NOVAK, Grga, *Prošlost Dalmacije*, Spalato, Marjan Tisak, 2004.
- PIGNATARO, Luca, "Raoul Pupo, Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio, Rizzoli, Milano 2005, pp. 325", recensione, *Storia & identità. Annali italiani on line*, Milano, Istituto storico dell'insorgenza e per l'identità nazionale, internet: [http://www.identitanazionale.it/rece\\_7026.php](http://www.identitanazionale.it/rece_7026.php) (consultato il 12/12/2011).
- PUPO, Raoul, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005.
- VOLK, Sandi, *Esuli a Trieste*, Udine, Kappa Vu, 2004.

## SAŽETAK

*EGZODUS I ETNIČKA SLOŽENOST* – Egzodus i razlozi koji su ga potaknuli predstavljaju završnu fazu ivog nacionalnog sučeljavanja koje se razvilo na istočnoj obali Jadrana nakon prve polovice 19. stoljeća, odnosno od trenutka razvoja narodnog preporoda u cijeloj Europi. Ovo djelo proučava povijesne i političke okolnosti koje su potaknule na egzodus dobar dio stanovnika iz mnogih sjevernojadranskih mjesta. Autor smatra da su masovni odlasci bili trenutak loma i način iskazivanja nacionalne različitosti, iako je narodnost na područjima izra ene etničke slo enosti bila plod višestrukih korijena, a u tim trenucima nije postojala nikakva mogućnost slobodnog izbora. Jadranski su teritoriji doživjeli više egzodusa, a njihovi su razlozi po mišljenju autora, pored političke situacije, bili razni pokušaji uniformiranja pojmova kao što su država, narod, narodnost, jezik, odnosno “pojednostavljanje” stanja na terenu.

Ključne riječi: egzodus, nacija, sučeljavanje, identitet, škola, selekcija.

## POVZETEK

*MNOŽIČNA IZSELITEV IN ETNIČNE KOMPLEKSNOSTI* – Množična izseljevanja in vse, kar iz tega izhaja, nagibajo k predavljanju končne faze ogrevane nacionalne primerjave, ki se je razvila na vzhodnem Jadranu v prvi polovici devetnajstega stoletja, oziroma od kar se je začela globalna etnična oživitev v Evropi. Delo se osredotoča na zgodovinske in politične okoliščine, ki so privedle k množičnemu izseljevanju velikega dela prebivalstva v mnogih krajih na Jadranu. Avtor trdi, da množični odhodi so bili tudi prekinitvena točka oz. način za počastitev nacionalnih razlik, čeprav so bili posledica več korenin na območjih, kjer etnična kompleksnost teritorija je bila še posebej močna in kjer je svoboda izbire prišla manj. Množična izseljevanja na jadranskem ozemlju so se vrstila. Osnove za Avtorja, poleg političnih razmer so bili poizkusi poenotenja pojmov, kot so država, narod, etnične pripadnosti, jezika ziroma “poenostavitev” ozemlja.

Ključne besede: množično izseljevanje, narod, primerjava, pripadnost, šola, selekcija.

## SUMMARY

*EXODUS AND ETHNIC COMPLEXITIES* – The exodus and its triggering springs tend to represent the final phase of a heated national comparison developed on the East-Adriatic coast of the first half of the nineteenth century, or since the ethnic global awakening in Europe started. The work hinges on historical and political circumstances that have led on the path of the exodus much of the population of many localities of the Upper (Northern) Adriatic. The author claims that the massive departures have been a breaking point, a way to mark the national differences as the result of multiple roots, in areas where ethnic complexity was particularly pronounced and where the freedom of choice was missing. The Adriatic territories have experienced different exoduses: in addition to political situations, according to the author, there were underlying attempts to unify concepts such as state, nation, ethnicity, language, or rather to “simplify” the territory.

Keywords: exodus, nation, comparison, identity, school, selection.